

Autobiografie e Memorie

Gianfilippo Squinziani

Tragica morte di Lucrezio Gravisi
e dei suoi congiunti
1613



Autoedizione
1994

✍ Aldo Cherini, 13.2.94
impaginazione & stampa
Corrado Cherini

ristampa maggio 2011 — www.cherini.eu

Le notizie delle efferatezze senza eguali e delle stragi che arrivano dalla Bosnia nella guerra aperta da Serbi e Croati richiamano alla memoria luttuosi fatti avvenuti anche nel passato, di cui gli "Slavi del sud" si sono più volte macchiati distinguendosi, quando si scatenano, per sanguinarietà e crudeltà d'ogni genere e rivelando un'indole ferina che sembra atavica, temperata talvolta da moti di umanità che fanno confondere chi non li conosce bene.

Sfogliando le pagine della nostra storia, ricordiamo un fatto riguardante il capitano Lucrezio Gravisi ed i familiari che lo accompagnavano.

Nato a Capodistria, vissuto tra il 1558 e il 1613, Lucrezio Gravisi è appartenuto ad una stirpe elevata per virtù e per opere civiche e militari e non è stato uomo di poco conto. A 16 anni era già imbarcato sulla galera del consanguineo Pietro Gravisi in guerra contro i Turchi; fu poi in Spagna e in Portogallo, indi presso la corte di Sigismondo III, re di Polonia, che lo ebbe in grande stima

creandolo nel 1588 Cavaliere Aurato in compenso dei servigi prestati in Prussia e in Russia; ha coltivato inoltre l'amicizia dei principi polacchi Pietro, Sigismondo e Alessandro Mihowzky, che ebbe ospiti a Capodistria, splendidamente accolti dalla città istriana. Re Sigismondo lo volle poi, nel 1606, suo negoziatore in una delicata missione presso la corte papale di Roma riscuotendone la gratitudine. Incapace di starsene in ozio negli agi della sonnolenta vita provinciale, Lucrezio si fece soldato di ventura a Buda assediata dai Turchi. Passò poi a guardia del castello di Brescia per conto della Repubblica Veneta tornando a casa dopo un anno, ma non per rimanervi, perché dense nubi stavano ammassandosi in Levante. Il Senato Veneto, infatti, gli affidava il comando di due compagnie di soldati, una destinata a Candia, l'altra dislocata tra Ossero e Veglia per frenare le sanguinose scorrerie dei pirati Uscochi.

Ed è a questo punto che viene ad inserirsi il fatto che intendiamo ricordare secondo quanto scritto da Gianfilippo Squinziani (pseudonimo di Anteo Gravisi) in un opuscolo pubblicato a sue spese, dalla tipografia di Carlo Priora, nel 1887, con richiami alla prima narrazione stesa da Ottoniello de Belli, nipote del sopracomito Pietro Gravisi e quindi contemporaneo di Lucrezio. Esistono anche un racconto di don Pietro Stancovich, pubblicato nel 1829, ed il racconto "Tragico Avvenimento" pubblicato da don Angelo Marsich sulla base del manoscritto Belli affidatogli dalla famiglia Gravisi nel 1869. Hanno ricordato l'efferato fatto anche Paolo Tedeschi, Giovanni de Madonizza e Carlo Combi.

Febbraio 1994

Aldo Cherini

«Ecco ora la narrazione dell'orribile caso successo allo stesso Gravisi in unione alla di lui consorte Paola Strassoldo, friulana, al fratello Francesco, al nipote Gravise ed al cugino Vanto Gravisi.

Partirono questi da Arbe sulla galera del sopracomo Cristoforo Venier alla volta di Zara, ma sopraffatti dalla notte, convenne loro ritirarsi in un porto, chiamato Longo, dove fecero scala ed ormeggiarono. Pochi giorni avanti un'orda di Usocchi era stata battuta nell'isola di Lesina da alcuni Albanesi, mantenuti colà dalla Repubblica per tenere in freno la sanguinaria rapacità di que' pirati. I quali perciò, agitati da voglie più feroci, saputo che la nave comandata dal Venier trovavasi nel porto Longo, raccoltisi in buon numero, la aggredirono sul fare del giorno.

Scoperti dalle venete guardie, all'improvviso strepito delle voci e degli archibusi, il capitano Lucrezio Gravisi montò sopra coperta, e, snudata la spada, incuorava tutti alla pugna; benché sapesse vana ogni resistenza contro una turba indisciplinata e brutale. Incitò poi i marinari a tagliare le corde che tenevano legata la nave; i galeotti a tirarla co' remi in alto mare, e gli altri a stersene in difea ed offesa.

Ma il sopracomito, che ignorava la sconfitta recente toccata agli Uscocchi, persuaso di placarli con donativi, e mal fidando di potersi difendere a lungo, ordinava si deponessero le armi. Al qual ordine non voleva sottostare Lucrezio Gravisi, dicendo essere ignominia lo arrendersi a infami ladroni, i quali si sarebbero agevolmente posti in fuga, qualora si fosse loro mostrata la faccia. Gli replicò il sopracomito che conosceva la natura di que' barbari, i quali di null'altro erano ingordi, che di preda, se però non venissero esasperati. E continuando il Gravisi con più gagliarda eloquenza a persuaderlo del contrario, gli pose innanzi il danno che ne sarebbe conseguito se la galera avesse dovuto rovinare, e la disgrazia di sua Serenità se anch'egli non avesse deposte le armi. Dal che conquiso assai più che dalle scellerate minacce degli Uscocchi, vedendo gli altri prestare umile obbedienza, e dato mal suo grado l'ingresso a' nemici, discese il Gravisi nel pozzuolo per porgere qualche parola di consolazione alla infelice consorte. Intanto gli Uscocchi s'impadronirono della galera, e tutto che fosse troppo di buon'ora, fu fatto portar loro gran copia di provvisioni e di vini.

Gli assalitori fecero a poco a poco deporre le armi a tutti, asseverando che non potevano starsene in lieto banchettare tra gente carica di que' brutti arnesi. Ma un capitano d'Albania, nemico acerrimo degli Uscocchi, non volle deporre le armi, prima che non si fosse disfatto di alcuno di essi. Così pure volle fare l'alfiere Vanto Gravisi, cugino di Lucrezio. Quando uno degli Uscocchi, non potendo più reprimere l'odio concetto per i Veneziani, furiosamente lo aggredì alle spalle, e con un colpo solo gli troncò la vita. Il che vedendo Francesco Gravisi, di lui cugino, disperato, gridando al fellone, al vile assassino, gli si avventò contro con isforzo sì stupendo che due

Uscocchi precipitarono nelle onde; per cui quelli arrabbiati gli si scagliarono addosso e lo fecero a pezzi.

Intanto molti altri Uscocchi recaronsi dal capitano Lucrezio, e gli annunziarono ch'era atteso sopra coperta per fare un "prindese" a' suoi commilitoni. Il Gravisi li accolse con amorevolezza, regalandoli di vettovaglie e di vini, che aveva seco portati pel viaggio. Dopo aver divorato e tracannato, e ricevuti anche doni di vestimenti, gli Uscocchi lo invitarono a salire col nipote, ma tutti due senz'armi. Cedettero i Gravisi, fatti ahi! troppo securi della loro subdola amicizia. Saliti in coperta videro il sangue dei loro grondante per varie parti della galèra, nè più scorsero Francesco e Vanto Gravisi. Fu colpito inoltre Lucrezio dal triste atteggiamento del sopracomito, a cui leggevasi in viso la costernazione del miserando caso toccato a' suoi, per cui accostandolo gli disse: "Ah! fui ben io presago nè creduto nè ascoltato!"... Quindi ad un cenno degli Uscocchi dovette scendere in una fusta col nipote, la cui salvezza gli era cara assai più della propria. Per lo che volto a coloro che giudicava essere i capi: "Salvate — disse — la vita a questo sedicenne giovinetto!" "Siamo informati — gli fu risposto — che voi siete capitani del principe di Venezia; col sangue vostro, dovete scontare il sangue de' nostri". In pari tempo uno degli Uscocchi con inaudita ferocia si precipitò sopra lo sventurato giovinetto che stava a prora; ma avendo egli per istinto irresistibile sovrapposto il braccio alla testa, questo gli fu di netto spiccato; sebbene lo zio subito al primo colpo fosse corso ad ajutarlo, mosso più da un sentimento di naturale ribrezzo che dalla lusinga di salvarlo. Frattanto un altro Uscocco, sorpreso il capitano Lucrezio alle spalle, con una mazza ferrata lo percosse di tal guisa, che lo fe' restare senza motto per alcun tempo. Gli furono quindi scaricate due bocche di archibuso al petto ed altri Uscoc-

chi, senza posa, lo ferirono per ogni dove. Egli alla fine cadde per sempre. I ribaldi raccolsero i cadaveri dei due martiri e li precipitarono in mare. Quello di Lucrezio fu salvato per caso fortuito da alcuni marinari presso l'isola di Veglia, e riconosciuto dal veneto provveditore, fu seppellito con uffici solenni da que' pietosi abitanti, superbi di possedere la salma di un confratello, che rivelò indole sì energica e forza d'animo più singolare che rara.

Ed oggi gl'Istriani che visitano Veglia, penseranno con religione di patria a Lucrezio Gravisi, a questo fortissimo, le cui ossa riposano tranquille sotto suolo italiano! Uguale sorte non ebbero i suoi congiunti e compagni di martirio, ma essi pur disarmati e traditi, colla loro fermezza mostrarono al mondo quanto fossero degni del gran nome di Venezia.

Nè qui si arrestò la ferocia degli Uscocchi; che neppure risparmiarono il sopracomito. Condottolo a terra gli recisero il capo; nè sazi di tante sceleratezze, squarciatogli il petto e strappatogli il cuore, se lo mangiarono e poi bevettero il suo sangue. Indi quelle belve allegramente gozzovigliando, tutto il giorno si tennero in capo alla tavola il miserissimo teschio, tra gli orribili scherni e le oscene facezie degli avvinazzati commensali.»

Gianfilippo Squinziani

Il fatto sollevava grandissima impressione e vivo cordoglio, oltre che a Capodistria, anche a Venezia.

Il citato codice, conservato nell'archivio di famiglia e intitolato "Tragico avvenimento a Ill.mo Lucrezio Gravisi Cavaliere, ed alli Sig.ri Fran.co suo Fratello, Gravise suo Nipote, e Vanto suo Cugino tutti Gravisi, Descritto dall'Eccell. Sigr. D.r Ottonello de Belli da Capod.a", riporta:

"La Serenissima Repubblica di Venezia, grata riconoscitrice dei meriti di chi la serve, non solo in vita ma

ancora in morte, dimostrò segno degno della sua grandezza negl'Eredi del qm. Sigr. Kv.re (cavaliere), poichè essendo comparsi a Venezia il Sigr. Nicolò suo Fratello con la moglie, Padre e Madre del Sigr. Gravise con sei Figliole e un Figliolo, e con questi ancora la moglie del K.re fecero compassionevole e lagrimevol spettacolo una mattina nel Eccell.mo pieno Collegio, dove di lutto comparsi tutti, dopo letta una umile supplicazione che rimessi gli fossero molte centinaia di Ducati, dei quali anticipatamente da Sua Ser.tà fu servito il Sigr. K.re per esporsi al viaggio, che le compagnie fatte corressero a pro' loro e beneficio, e che fosse ristorato in parte il danno di quelle Figlie e del Figlio per la perdita del Fratello e delli due Zij, continuò con la viva voce la Sig.ra Elisabetta, moglie del Sigr. Nicolò a raccontare il danno grave di quella povera Casa patito per la morte crudele delli Cugnati e del Figliolo, in cui era riposto il fondamento d'ogni loro speranza humana. E con tanto affetto esplicò parole tali, che fra quell'Ill.mi Senatori memori ancora di aver pochi giorni prima veduto il Sigr. K.re ed il Sigr. Nipote con tanta prontezza in Venezia esposti per il pubblico Servizio al viaggio di quel Regno, e per lettere e processo formato sopra di ciò certificati dell'intrepidezza del Sigr. K.re in voler combattere, non vi fù alcuno che tenesse gl'occhi asciutti; onde in tutti li capi furono benignamente esauditi, rimessi li debiti, concesso il beneficio delle Compagnie, assegnati duecento ducati a cadauna delle Figliole e trecento all'anno in vita al Figliolo nominato Pietro, che non eccede a questi tempi l'età di anni nove, al quale conceda Iddio vita di potersi dimostrare non meno grato a Sua Serenità per tanta gratitudine, ma ancora non degenerare da suoi maggiori come per indole lo dimostra in questa prima adolescenza."